

L'America

Era una notte che pareva fatta apposta, un'oscurità cagliata che a muoversi quasi se ne sentiva il peso. E faceva spavento, respiro di quella belva che era il mondo, il suono del mare: un respiro che veniva a spegnersi ai loro piedi.

Stavano con le loro valige di cartone e i loro fagotti, su un tratto di spiaggia pietrosa, riparata da colline, tra Gela e Licata: vi erano arrivati all'imbrunire, ed erano partiti all'alba dai loro paesi; paesi interni, lontani dal mare, aggruppati nell'arida plaga del feudo. Qualcuno di loro, era la prima volta che vedeva il mare: e sgomentava il pensiero di dover attraversarlo tutto, da quella deserta spiaggia della Sicilia, di notte, ad un'altra deserta spiaggia dell'America, pure di notte. Perché i patti erano questi – lo di notte vi imbarco – aveva detto l'uomo: una specie di commesso viaggiatore per la parlantina, ma serio e mesto nel volto – e di notte vi sbarco: sulla spiaggia del Njugioirsi, vi sbarco; a due passi da Nuovaiorche... E chi ha parenti in America, può scrivergli che aspettino alla stazione di Trenton, sodici giorni dopo l'imbarco... Fatevi il conto da voi... Certo, il giorno preciso non posso assicurarvelo: mettiamo che c'è mare grosso, mettiamo che la guardia costiera stia a vigilare... Un giorno più o un giorno meno, non vi fa niente: l'importante è sbarcare in America.

L'importante era davvero sbarcare in America: come e quando non aveva poi importanza. Se ai loro parenti arrivavano le lettere, con quegli indirizzi confusi e sgorbi che riuscivano a tracciare sulle buste, sarebbero arrivati anche loro; "chi ha lingua passa il mare", giustamente diceva il proverbio. E avrebbero passato il mare, quel grande mare oscuro; e sarebbero approdati agli *stori* e alle *farme* dell'America, all'affetto dei loro fratelli zii nipoti cugini, alle calde ricche abbondanti case, alle automobili grandi come case.

Duecentocinquantamila lire: metà alla partenza, metà all'arrivo. Le tenevano a modo di scapolari, tra la pelle e la camicia. Avevano venduto tutto quello che avevano, per racimolarle: la casa terragna il mulo l'asino le provviste dell'annata il canterano le coltri.

Leonardo Sciascia, "Il lungo viaggio" in: *Il mare colore del vino*, Einaudi, Torino 1976, pp. 19-20

Di **Leonardo Sciascia** (1921-1989) tutti pensano di sapere tutto o quasi tutto. Il testo che proponiamo fa parte di un libro (*Il mare colore del vino*), di cui forse si ricorda il titolo, ma meno i racconti che lo compongono. Essi sono stati scritti tra il 1959 e il 1972 e costituiscono una piccola "summa" dei temi e dei modi narrativi che erano più cari a Sciascia.

Alcuni di questi racconti trovano un preciso riscontro in rielaborazioni successive in forma di romanzo, altri in eventi storici datati, come è, ad esempio, *La rimozione*, scritto quando la salma di Stalin venne rimossa dal mausoleo in cui era stata posta.

Anche in questi racconti Sciascia prosegue nello scavo di un passato più o meno lontano, ma con l'intenzione di gettar luce su di un presente senza data perché a interessarlo è la verità umana che egli scandaglia con il risentimento civile e la segreta ironia che gli sono propri.

Il lungo viaggio, di cui pubblichiamo una piccola parte, sorprende per il riflesso che trova nell'attualità di oggi. Si avverte immediatamente che esso nasce, come peraltro gli altri scritti di Sciascia, da una coscienza civile "appassionata e dolente", da un legame morale, politico, umano con la realtà popolare della sua terra, la Sicilia, che però si dilata in orizzonti più vasti per le sue sconcertanti risposdenze con quanto avviene giornalmente nel Mediterraneo.